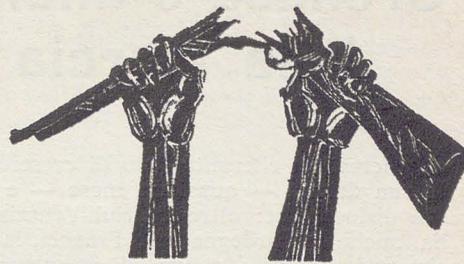


AZIONE NONVIOLENTA



Bimestrale del MOVIMENTO NONVIOLENTO affiliato alla War Resisters' International

ANNO XIII - SETTEMBRE-OTTOBRE 1976 - L. 200

06100 Perugia, Casella Postale 201

La marcia antimilitarista italiana ha guadagnato quest'anno un altro e fondamentale traguardo: la sua internazionalizzazione

1^a Marcia Internazionale Antimilitarista Nonviolenta

Friuli-Venezia Giulia, Peschiera (28 luglio - 1° agosto), Seveso (2 agosto), Francia (4-10 agosto), Sardegna (13-20 agosto): contro tutti gli eserciti, per il disarmo unilaterale, la conversione delle spese militari in spese civili, la difesa popolare nonviolenta, il riconoscimento dell'obiezione di coscienza in tutti i paesi, la commemorazione pacifista dei morti in guerra — Anche in Francia, come oramai in Friuli, ridotte a semplice canea verbale le minacce degli oltranzisti di far ferro e fuoco contro i « dissacratori »: Verdun, col suo più grande cimitero militare del mondo, raggiunta da 1.500 dimostranti — « A fora sos americanos, a domos sos emigrantes »: calda ed estesa partecipazione della popolazione sarda.



.....
Tutti gli eserciti
sono neri

Quando l'esercito
chiama rispondiamo:
signornò!

La terra ai proletari
e non ai militari

Il mare ai pescatori,
non agli inquinatori

Alle donne della
terra: non più figli
per la guerra!

Case, scuole,
ospedali: no alle
spese militari

Orgosolo
ha insegnato che
l'esercito va sfrattato

Disobbedienza civile
e noncollaborazione:
queste le armi
della rivoluzione

.....

Nella foto: Un aspetto
dell'imponente corteo a
Orgosolo, il 15 agosto, in
una via del centro.

Cronaca e analisi della Marcia

Insieme col rilevante dato di crescita della sua durata — quasi un mese — e della sua dislocazione: oltre il Friuli-Venezia Giulia, anche la Sardegna e la Francia, la marcia antimilitarista estiva di quest'anno ha toccato un traguardo di estrema importanza: la sua internazionalizzazione. L'eco ogni anno crescente della marcia italiana, l'entusiasta partecipazione ad essa di amici d'altri paesi, la ripetuta sollecitazione che a quell'idea abbiamo portato in organizzazioni e incontri all'estero, hanno reso possibile di concretare quest'anno l'iniziativa con una responsabilità e partecipazione a livello europeo, cosicché questa per noi italiani 10ª marcia si è tradotta nella 1ª Marcia Internazionale Antimilitarista Nonviolenta.

Francia

La sua parte centrale si è svolta in Francia (anche perché centrale geograficamente per i partecipanti europei), precisamente nella zona di Verdun, che per concentrazione di memorie militari, di installazioni belliche e di retorica patriottarda è gemella del nostro Friuli-Venezia Giulia: campo dominante di battaglia nella 1ª guerra mondiale, ove furono macellati in dieci mesi culminanti oltre settecentomila uomini, si vanta del più grande cimitero militare del mondo, con 130.000 tombe e ossari.

La novità dell'iniziativa in questo paese aveva, in fase promozionale, prodotto incertezze e discussioni circa la sua opportunità tra i diversi gruppi pacifisti francesi. Alcuni di essi, pur dichiaratamente nonviolenti (M.I.R., M.A.N.), vi escludevano la propria partecipazione. Il M.A.N. giunse a dissociarsene pubblicamente, per ragioni di ordine generale (l'errore della posizione « antimilitarista » che va ad « urtare » i militari e i partiti della sinistra...) e valutazioni particolari: « Se Verdun è un simbolo, largamente sfruttato dall'ideologia militarista, è innanzitutto un simbolo del passato. L'installazione delle centrali nucleari è ben altro che un simbolo, è l'espressione concreta della militarizzazione crescente. Non vale meglio volgersi contro questi strumenti della prossima Verdun atomica? » (ma non è proprio « l'ideologia militarista » che bisogna « innanzitutto » scalzare, poiché da essa deriva la logica della preparazione bellica anche nucleare?). E il noto scrittore pacifista Jean Toulat, ribadendo l'inopportunità dell'iniziativa: « La marcia rischia di essere sentita come una provocazione, e sfruttata a fondo contro la nostra causa », con l'invito « a rinunciare all'impresa o, almeno, rettificare il tiro ».

Invece che dagli organizzatori, la « rettifica » è venuta, già nel corso della marcia (seguita da attenti servizi di stampa e anche televisivi), dai suoi stessi critici: aderenti al M.A.N. vi si sono uniti sempre più numerosi, Jean Toulat l'ha raggiunta negli ultimi giorni a Verdun prendendovi pubblicamente la parola e rilasciando interviste di pieno appoggio e spiegazione dei significati della marcia stessa.

In effetti essa è risultata — di là dai suoi pur evidenti limiti interni: di insufficiente gestione politica, di renitente volontà combattiva nei confronti emergenti con le autorità, di disomogeneità negli atteggiamenti di disciplina individuale e collettiva; tutti del resto naturali data la novità della cosa e l'eterogeneità di preparazione e di prove-

nienza dei partecipanti — di un sostanziale successo. Più che a noi, vogliamo assegnarne la valutazione agli amici francesi, più di noi coinvolti e forniti di elementi di giudizio. Scegliamo quanto scrive Albert Ratz, su *Union Pacifiste*:

« La Marcia internazionale degli antimilitaristi nonviolenti è stata ad un tempo una riuscita ed una esperienza ricca di insegnamenti. (...) La Marcia si era aperta in una atmosfera alquanto tesa e sotto il segno d'una incomprendione abbastanza diffusa. Due manifesti disseminati sul nostro itinerario ne davano il tono: « Oltraggio a Verdun » e « Complotto comunista ». A Gravelotte, nostra prima tappa, il terreno promesso dal sindaco per passarvi la notte era bruscamente divenuto inutilizzabile e la popolazione in generale voleva ignorarci.

Ma poco a poco i pregiudizi ostili furono scossi, in ragione del nostro comportamento (calma, pulizia dei luoghi dopo il nostro passaggio: ciò era uno choc!), in ragione del contenuto delle nostre parole e dei nostri slogan sprovvisi di odio, rispettosi dei morti. Tutto ciò, propagato abbastanza onestamente dalla stampa locale, permise d'innescare una distensione già sensibile a Jarny, seconda tappa. Il passaggio a Douaumont fu decisivo. Tutti gli osservatori furono colpiti dal contrasto fra il nostro sit-in — eravamo allora più di un migliaio — in un silenzio pressoché assoluto, e le vociferazioni e grossolanità di numerosi « difensori » dell'Ossario. Si poteva vedere all'istante da quale parte era la dignità; secondo la testimonianza d'un giornalista, i turisti che si trovavano di là dallo sbarramento passavano progressivamente dalla nostra parte « dove si sentivano maggiormente sicuri ».

Da questo momento una parte dell'opinione pubblica ha propeso a nostro favore, ed è significativo che la municipalità di Verdun ci abbia autorizzato a sfilare due giorni dopo nella città, e messo a disposizione il Campo della fiera per la riunione pubblica e la palestra per il pernottamento. Il sindaco, socialista, ci aveva compreso e riceveva una nostra delegazione prima della chiusura della Marcia; sormontando per tutto ciò non solo l'ostilità di certi suoi amministratori ma pure quella del Partito Comunista suo alleato che aveva fatto conoscere ufficialmente la sua opposizione alla Marcia. Il 10 sera, un dialogo veniva a stabilirsi tra i marciatori e gli abitanti di Verdun che utilizzavano i nostri microfoni.

Si possono distinguere almeno tre ragioni di questo incontestabile successo. In primo luogo, il formidabile lavoro di preparazione e d'organizzazione realizzato dagli amici lorennesi e alsaziani. I molteplici contatti presi prima e durante la Marcia, il perfetto funzionamento del vetovagliamento (nutrire 700-800 persone mai ferme nello stesso posto non è affare da poco), l'assistenza medica continua, l'ospitalità alle persone attempate, tutto ciò ha permesso il massimo di coesione e d'efficacia.

Altro fattore di successo, il carattere internazionale dell'azione. Dodici nazionalità vi erano rappresentate (oltre quella francese, forte partecipazione degli italiani, dei tedeschi e degli olandesi). Va segnalato il ruolo dinamico del gruppo italiano, molto omogeneo, con Pietro Pinna e Marco Pannella. Infine, un elemento fondamentale di riuscita fu l'autodisciplina dei partecipanti. Benché nettamente insufficiente a mio giudizio, essa fu nondimeno impressionante per gli osservatori. Il fatto ad esempio che approssimandosi all'Ossario tutti i marciatori abbandonassero i loro cartelli per non conservare che due grandi striscioni: « Marcia internazionale... » e « Mai più la guerra » e proseguissero in silenzio, senza intervento del servizio d'ordine, fu più eloquente di tutti i discorsi sulla serietà dei nostri ideali (...). »

Per questo settore francese della marcia,

aggiungiamo da parte nostra alcune analisi e commenti che potranno essere utili alla iniziativa futura. Un problema nella gestione della marcia è risultato dall'orientamento sostenuto dal gruppo italiano, in relazione soprattutto alla condotta da tenere nei rapporti e contrasti con le autorità. Il maggior livello di espressione e di contrasto affermato dagli italiani si è venuto a scontrare con la posizione degli organizzatori francesi (decisamente influente sull'impostazione del programma e svolgimento della marcia), improntata all'accettazione senza resistenza dei dettati delle autorità civili o di polizia. (Nell'articolo succitato di Ratz, egli considera il contrasto tra i due gruppi, mettendolo in rapporto ad una diversa concezione della portata della marcia: per i francesi, di semplice manifestazione di sensibilizzazione, per gli italiani, di lotta nonviolenta. Ma dove porre un limite assoluto tra « manifestazione » e « lotta »?; e pur concedendo questa netta distinzione, assegnando alla « lotta » il livello di maggiore importanza e durezza, bisogna dire che ad esso ci si prepara, psicologicamente e tecnicamente, nutrendo la « manifestazione » di adeguati elementi d'iniziativa autonoma e di forza di contrasto.)

Il primo giorno a Metz, suscita malumore negli italiani il fatto che gli organizzatori accettino di subire senza reazione il divieto poliziesco alla semplice sfilata del corteo dinanzi al carcere militare. Si riesce perlo meno a farlo sostenere per una mezz'ora nelle adiacenze, e a imporre qualche slogan che possa far avvertire ai carcerati la presenza dei marciatori.

Il giorno dopo, Metz-Gravelotte, viene infranto dagli italiani (seguiti poi dagli altri) l'assurdo criterio che la marcia si svolga in silenzio (canzoni e slogan ravvivano la monotonia del cammino, favoriscono la coesione interna, alimentano l'espressione e l'invenzione, attivano l'attenzione esterna). Al passaggio dinanzi a una caserma, contro la resistenza degli organizzatori timorosi di incidenti il gruppo italiano vi impone una sosta, per un breve discorso e per scandire slogan. La cosa ha successo, con soddisfazione anche dei francesi che la vedono come un fatto per loro « storico », essendo la prima volta in cui era stato possibile manifestare di fronte a una caserma del loro paese.

All'arrivo a Gravelotte, per il gruppo italiano sprovvisto di tende non è previsto alcun locale per il pernottamento. Gli organizzatori, fallita fin lì la ricerca, non volevano ulteriormente occuparsene, escludendo in ogni caso di interessarne le autorità poiché secondo essi il problema dell'alloggio era affare privato dei marciatori. L'esperienza degli italiani era tutt'altra: quel problema doveva essere visto come parte integrante della manifestazione, che essendo collettiva e pubblica, comportava che anche la questione dell'alloggio venisse affrontata e risolta con la collaborazione delle autorità e della comunità locali. Dovemmo quindi noi prendercene la briga. Ma quando poi la polizia — investita del problema che un centinaio di persone avrebbe dormito qui e là all'aperto, con evidenti riflessi di ordine pubblico —, all'inizio aliena e sardonica, si convinse poi della convenienza di scendere alla collaborazione contribuendo a farci ottenere un pagliaio di proprietà del vice-sindaco, gli amici francesi dovettero apprezzare quel successo, meravigliati che la polizia si fosse piegata a dare mano in una faccenda del genere.

Un altro contrasto ha riguardato le piazze accettate dagli organizzatori per le manifestazioni serali. Il primo comizio, a Metz, si era svolto in una parte buia e isolata dell'amplessima Piazza della Repubblica (il punto meglio adatto di essa, illuminato e più accessibile al pubblico, era troppo a contatto con le aiuole...), con una conseguente



PESCHIERA, 1° AGOSTO — Durante la manifestazione della marcia l'obiettivo totale Beppe Frusca (al centro) si dirige all'entrata del carcere per farsi arrestare.

pressoché nulla partecipazione degli abitanti. Due sere dopo (in quella precedente, a Gravelotte, non si poneva il problema trattandosi di un villaggio con un'unica piazza), gli italiani intervengono perché la manifestazione venga spostata da Puxe, null'altro che un gruppo di case, alla piazza centrale della cittadina di Jarny distante pochi chilometri; recalcitrano gli organizzatori, ma infine la cosa riesce con soddisfazione generale (a parte i malumori personali). La sera successiva, a Etain, avviene uno scompiglio. Seguendo l'indicazione di Ciccio Messere, il gruppo di italiani preposto all'impianto di amplificazione abbandona la piazza destinata al comizio (giudicata inadatta perché periferica) e si installa nella piazza centrale del municipio. Ma la cosa risulta insostenibile, poiché il tentativo di Ciccio Messere e altri italiani di condurre il corteo alla piazza non riesce, con aspre discussioni con gli organizzatori (era anche comparso, per la prima volta, un drappello del famigerato CRS, corpo speciale di repressione poliziesca...). Il gruppo di italiani rimasto in tal modo isolato nella piazza del municipio, deve sgombrare cedendo all'intimidazione della polizia che minacciava di frantumare l'amplificazione. Certamente malaccorta l'iniziativa di Ciccio Messere, data l'intemperatività del suo intervento e la scarsa considerazione del temperamento e preparazione altrui; tuttavia essa poteva riuscire operando più prestamente per creare una più larga intesa e coordinazione, che avesse ragione della non disponibilità e prontezza degli organizzatori a fronteggiare situazioni pur improvvise e difficili ma aperte a sbocchi significativi aumentanti lo slancio dell'intera marcia.

Se tali vicende hanno portato fino a un certo momento all'acutizzarsi di animosità e contrasti verso gli italiani (giunti ad essere tacciati di provocatori), nel prosieguo della marcia si è meglio compreso e finanche condiviso il loro atteggiamento, talché la distinzione e la divergenza è emersa finalmente nel suo vero essere, non cioè tra soli italiani da una parte e tutti gli altri dall'altra, ma tra una parte e l'altra dei marciatori con diversi criteri e esperienze.

Ciò è risultato chiaramente nella giornata nevralgica della marcia, caratterizzata dal passaggio al cimitero-ossario di Douaumont. Se fino a metà giornata sembrava che la

polizia l'avrebbe bloccata a diversi chilometri dal cimitero imponendole di raggiungere Charny (termine dalla tappa) per un'altra strada, poi invece il corteo poté proseguire fino ad un bivio costeggiante l'area del cimitero, a non oltre duecento metri dal monumento dell'ossario: il blocco della polizia impediva soltanto il passaggio dinanzi ad esso. Praticamente l'obiettivo di raggiungere il cimitero — per cui si temeva la più fiera opposizione delle autorità e contro il quale imperversava la propaganda e l'irosa minaccia di ex-combattenti e parà — era stato raggiunto. Ma possibile e utile sarebbe stato ulteriormente sfruttare, con una debita elasticità e prontezza di gestione secondo l'evolversi dei fatti, quella situazione così ricca di elementi propizi alla marcia: una folla di giornalisti, di fotografi e d'operatori televisivi, centinaia di turisti, l'immenso apparato poliziesco capeggiato dal prefetto che aveva lasciato per l'occasione il suo luogo di vacanza, e il vantaggio sull'inammissibile arbitrio poliziesco del blocco «contrario alla legge, alla Costituzione di questo paese e alla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo» come veniva dichiarando Roger Garaudy lì presente. Ma gli organizzatori erano frementi di abbandonare al più presto il luogo; esaurito senza risultato quanto era stato in via minima concordato, cioè di chiedere la revoca del blocco o almeno di consentire l'accesso all'ossario ad una delegazione dei marciatori, gli organizzatori forzavano per lasciare subito il posto e far proseguire il corteo per Charny. A Pinna che eletto dall'assemblea li affiancava nella conduzione della giornata, riusciva di bloccarli proponendo ai marciatori una continuazione della sosta, giustificabile con la ricerca di qualche altra via di compromesso, accettabile dai marciatori e le autorità, per la soluzione del blocco. Fu così possibile guadagnare altre due ore, favorevoli alla produzione di discorsi e di eventi vari, nell'imbarazzo crescente delle forze dell'ordine e nell'impotenza e sgonfiamento progressivo degli ex-combattenti e parà (poche decine, non le migliaia minacciate). Poi con unilaterale iniziativa, gli organizzatori impongono la ripresa della marcia. La maggioranza parte, ma gruppi di italiani, olandesi, tedeschi e francesi, senza preventiva intesa, non seguono la decisione e si serrano davanti al blocco della polizia; si allontaneranno solo dopo un'altra ora, a

testimoniare la loro protesta e la loro volontà di resistere all'imposizione poliziesca. La polizia, tentata all'inizio di intervenire, desiste. L'episodio dimostrava anche, all'interno della marcia, che la divergenza sulla sua gestione verticistica e remissiva non apparteneva ai soli italiani.

Queste riserve e difficoltà nei riguardi degli organizzatori francesi non sminuisce minimamente il riconoscimento dei loro meriti, per l'apporto decisivo (con un lavoro incomparabile di preparazione e di supporto) dato alla realizzazione della marcia. Comprensibile è del resto la loro tiepidezza nel complesso delle circostanze, determinata in parte dal loro diverso tipo di esperienza, in parte dalla preoccupazione che non fallisse questa grande prova. L'esserci riusciti, è una soddisfazione per loro e per tutti, e un punto fermo per maggiori sviluppi, non solo per la Francia ma per il generale movimento teso a saldare le fila in un'unitaria costruzione di lotta in Europa contro il militarismo.

Friuli- Venezia Giulia - Seveso - Peschiera

La fase della marcia che ha preceduto quella francese, svolta in Friuli-Venezia Giulia dal 28 al 31 luglio (Redipuglia-Gorizia-Cormons-Palmanova-Udine) e Peschiera il 1° agosto, ha presentato aspetti di «ordinaria amministrazione», non rilevanti cioè rispetto alle marce precedenti nel Friuli. In ciò è quindi implicito un rilievo negativo. Il ritornare nello stesso posto, senza che vi si produca un qualche elemento di crescita, appiattisce l'iniziativa ad un fatto ripetitivo, meccanico, ad un rituale privo di mordente. Occorrerebbe infatti sviluppare tra l'una edizione e l'altra il lavoro locale, che vi mobiliti forze sugli spunti e possibilità di azione aperte dalla marcia, che predisponga la partecipazione della gente del posto e arricchisca di motivi locali i contenuti generali della marcia, e così via. Senza dubbio anche la ripetizione è meglio di niente: pur rifacendo quel percorso, nuovi sono i contingenti di soldati con cui si entra in contatto, e sempre un po' di nuova gente si incontra. Ma per il complesso della popolazione poco o nulla si aggiunge a quanto già della marcia ha veduto e compreso in precedenza, e resta sprecata tanta energia in raffronto a quanto essa potrebbe produrre in una località nuova di marcia.

Due tappe meritano di essere ricordate come salienti. Quella Gorizia-Cormons presenta l'episodio, a mezza strada, in località Lucinico, di un sorprendente blocco poliziesco volto a impedire ai marciatori una minima deviazione — cento metri — per una breve manifestazione davanti a una caserma. Trattandosi di cosa consueta, lo stesso dirigente delle forze dell'ordine, commissario Pisani, non si raccapezza del divieto telefonico ricevuto dalla questura di Gorizia e di cui non conosce i motivi. In imbarazzo sono i vecchi funzionari di polizia che ci conoscono, mentre col passare delle ore si alternano decine e decine di carabinieri armati, a fronteggiare un'ottantina di marciatori seduti e festanti, decisi a sostare fino alla revoca del blocco. Per animare la vicenda, si improvvisano sortite; una prima volta un gruppo di marciatori guadagna una decina di metri, tra un rincorrere affannato di poliziotti, su una seconda strada che conduceva ugualmente alla caserma; un'altra

volta un gruppo di marciatori appare improvvisamente alle spalle dei poliziotti, verso la caserma, raggiunta attraverso i campi; una terza volta il gioco riesce addirittura con una macchina che accosta la caserma da una strada di campagna: i marciatori, chiusi nella macchina munita di altoparlante, parlano ai soldati per un'ora davanti ai commissari impotenti.

Alle 11 di sera il commissario Pisani ci annuncia che a mezzanotte sarà consentito ai marciatori di raggiungere la caserma. Alle 24 precise arriva una smentita in persona del vice-questore: il divieto permane. La credibilità e dignità del commissario Pisani è in frantumi; egli si eclissa. Il vice-questore, subissato dalle proteste, prima blandisce, poi minaccia, infine sfoga una crisi di nervi rifugiandosi in lacrime dentro una macchina; il tutto dinanzi a centinaia di persone, tra cui il sindaco di Cormons, giornalisti e fotografi. Passiamo la notte all'addiaccio nei sacchi a pelo, alcuni di noi conversando coi poliziotti estenuati dalla permanenza in piedi e dalla bardatura di manganelli, caschi e fucili. Fino alle dodici del giorno dopo, dalla polizia non viene cenno di voler sbloccare la situazione. Dobbiamo noi prendere una decisa iniziativa. Dopo aver consolidato una nostra presenza sull'adiacente strada provinciale, col minacciato intento di arrivare alla sua ostruzione, una delegazione (Adele Faccio, Pietro Pinna) si reca a discutere della faccenda col prefetto di Gorizia: la sintesi del colloquio è che, se la situazione precipiterà tra breve, non sarà per colpa nostra: il nostro buon diritto, le esigenze del proseguimento della marcia, la lunga pazienza dimostrata ci impongono di arrivare ad uno sbocco. Termina l'incontro alle 14, col prefetto che chiede il tempo di fare alcune telefonate... Alle 15, dopo 24 ore esatte di blocco, si eclissano poliziotti e carabinieri. Rimangono soltanto alcuni funzionari, la via per la caserma è libera.

A Peschiera, il 1° agosto, la manifestazione riesce imponente, con l'affluenza di centinaia di amici e di persone del luogo. Per la prima volta dopo tre anni, non c'è divieto di manifestare davanti al carcere militare (eravamo riusciti l'altro anno, con un'occupazione della prefettura e della procura militare, a farlo ritirare effettuando una manifestazione di mezz'ora). Quest'anno si sta quanto si vuole, per ore fino a sera, con discorsi, musiche, danze, canti; i detenuti rispondono alla manifestazione con slogan e gettando biglietti dalle finestre del carcere con notizie e denunce. Un momento di particolare emozione è quando l'obiettore totale Beppe Frusca, renitente da oltre un mese, annuncia al microfono di voler farsi deliberatamente arrestare: nella selva dei presenti viene creato un corridoio, perché la polizia venga speditamente e ordinatamente ad arrestarlo; nessuno si fa avanti, ed allora è Beppe che lo imbocca sorridente per consegnarsi agli agenti che stazionano davanti alla porta del carcere. Fortissima è la concentrazione della gente, colpita e ammirata di questo fatto insolito: oltre le motivazioni ideali dell'obiezione, la forza serena di darsi spontaneamente alla reclusione. Ma l'arresto viene rifiutato, con la scusa che l'ordine di cattura non è stato ancora firmato. La gente tripudia.

Sostando a Milano nel viaggio da Peschiera in Francia, i marciatori hanno utilizzato la mezza giornata libera per manifestare a Seveso. Naturale era istituire il collegamento tra l'iniziativa antimilitarista e la denuncia della letale vicenda dell'Icmesa, che produce materiale chimico per l'industria bellica. La gente è venuta ad ascoltarci, al fianco nostro una colonna di camion di carabinieri.

Sardegna

Tra le più vivaci e ricche di tutta la marcia sono state le giornate in Sardegna (13-20 agosto), tra una popolazione che ha accolto la marcia con una partecipazione larga e calorosa, consapevole del pesante condizionamento che deriva all'isola, in aggravio ai suoi cronici mali, dalla sua riduzione a vera e propria colonia militare, con le estese servitù e le basi atomiche.

Il 13 agosto, a Cagliari, almeno 2.000 persone assistono alla manifestazione serale tenuta nei giardini pubblici. Tra gli altri, il Living Theatre che accompagna la marcia tiene avvinti fino a tarda notte, come avverrà in ogni tappa successiva.

Il 14, riuscendo a rompere il divieto della questura cagliaritano, dimostriamo per quasi due ore davanti all'immenso aeroporto militare interforze. Il Living improvvisa uno spettacolo, piantiamo alberi di vivaio a ridosso del cancello di entrata come simbolo della conversione del terreno militare ad uso civile: chiediamo che il comandante ne accetti anche uno per piantarlo all'interno della base, egli acconsente ricevendolo dalle mani di due bambine, figlie di attori del Living. La sera alla manifestazione-spettacolo è presente praticamente l'intero paese.

Il 15 ad Orgosolo, a dispetto di quanto ci veniva prospettato sull'ostilità della popolazione alla nostra presenza per la coincidenza con la festa paesana dell'Assunta, al corteo dei marciatori per le vie della città si unisce una fiumana di gente, e altrettanto poi per la manifestazione serale, dove il vice-sindaco socialista porta il saluto dell'amministrazione comunale.

Fatta tappa il 16 ad Olbia (raggiunta, come Orgosolo, in corriera), il 17 si marcia per 26 km. su Arzachena. Qui il sindaco democristiano vorrebbe negare l'ausilio dell'alloggio ai marciatori: con l'occupazione del municipio e il coinvolgimento del prefetto, la resistenza viene superata e reperita la disponibilità di locali adeguati. Ancora a notte tarda una grande folla fa tenere aperta la manifestazione serale.

Il 17 la marcia sbarca a La Maddalena. L'aveva preceduta la distruzione di automobili di militari americani, incendiate da ignoti due notti prima nei centri di La Maddalena, Palau e S. Teresa di Gallura. La tensione esterna sulla marcia era grande, poiché tra le ipotesi avanzate dalla polizia v'era stata quella che il fatto criminoso fosse imputabile ai marciatori. Avviato il corteo lungo tutto il porto, la polizia tende a bloccarlo sulla via di accesso alla caserma della marina, che tuttavia raggiungiamo di slancio (al cordone di blocco non era restato che fare dietro-front e mettersi alla testa del corteo). Vi manifestiamo a lungo, tra l'impazienza provocante delle forze dell'ordine che tentano anche di impedire ai marinai di ricevere i nostri volantini. Alla richiesta di parlare col comandante della caserma, ci viene detto che l'avremmo trovato al comando della marina, presso il porto. Là ci indirizziamo e manifestiamo ancora per più di mezz'ora, mentre una nostra delegazione viene ricevuta dall'ammiraglio comandante, cordialissimo. Tra altre cose discusse, egli nega di avere a che fare col manifesto affisso a La Maddalena a nome della marina contro i marciatori: si tratta di semplici associazioni di ex-marinai; deplora anche l'intervento della polizia di proibizione ai marinai di ricevere i nostri volantini, di cui accetta una copia. La manifestazione serale riesce affollatissima: vi prende anche la parola Enzo Enriques Agnoletti.

La mattina dopo, con un corteo compostissimo, in assoluto silenzio, ci ripresentiamo

alla popolazione lungo le vie principali; l'imponente spiegamento di forze dell'ordine risulta, per contrasto, una cosa meschina. Il passaggio del corteo è scandito dalla sola voce dell'altoparlante, che così spiega una delle ragioni del silenzio: «Di fronte ai miliardi di parole mendaci che inneggiano alla pace e allo sviluppo sociale mentre nei fatti si prepara la guerra e si soffoca il progresso, facciamo una volta il vuoto del silenzio, perché in esso rimbombi quella menzogna di morte, e per raccogliere mente e animo a contrastarla con tutta la nostra lucidità e determinazione». L'impressione tra la gente assiepata è fortissima. Il corteo sosta anche due volte, nella piazza del municipio e nei giardini, per uno spettacolo cui partecipano decine di marciatori condotti dal Living Theatre, contro le menzogne del potere assassino; la gente che si affolla ne viene conquistata.

Nel pomeriggio si rifà il corteo, questa volta clamoroso e festoso, con slogan e canzoni. Al termine ci si raccoglie presso un edificio all'imbocco del molo a cui approdano i militari americani dall'isola di S. Stefano, base di sottomarini atomici. Seduti e tranquilli, senza un minimo intralcio del traffico, intoniamo inni pacifisti, accompagniamo le canzoni sarde cantateci dalla voce deliziosa di Isabella Puggioni. La polizia, addossata all'edificio, non sa che fare tra tanta pace. All'improvviso è la sarabanda, il *dies irae*. Accortasi che alle spalle dei marciatori assembrati un gruppo di loro aveva iniziato ad alzare un muretto (due file incomplete di mattoni forati, malamente tenuti insieme dalla calce gocciolante, per una lunghezza d'un paio di metri!): a simboleggiare che un esercito d'occupazione quale quello americano non aveva diritto di accesso all'isola), è presa da una reazione isterica, e si scatena in un assurdo pestaggio selvaggio sui marciatori seduti, scaraventa in mare uno di questi, Paolo Buzanca, che lavorava al muretto, infuria anche su turisti di passaggio nella cieca rincorsa di altri che cercavano correndo di sfuggire ai colpi. La gran parte dei marciatori riesce a tenere sotto le successive ondate della carica furiosa rimanendo seduta; così dopo un quarto d'ora ne viene imposta la cessazione. Imponiamo anche che la polizia rinserri i suoi ranghi a distanza dai marciatori, perché si ripristini l'ordine precedente, prima che noi ci si disponga a scioglierci di nostra volontà.

Due marciatori sono ricoverati all'ospedale in stato di choc, con ecchimosi, in sospetto di trauma cranico e fratture vertebrali. La polizia arriva al ridicolo di perquisire il pulmino del Living e sequestrare come armi improprie le catenelle di cui da giorni gli attori si servono — sotto gli occhi della polizia — per gli spettacoli; quattro di loro vengono anche fermati per diverse ore. La manifestazione serale è rigurgitante di folla. Al suo termine dovrebbe dichiararsi chiusa l'intera marcia; la polizia minaccia pubblicamente di «farci pagare tutto» se nel primo mattino non ce la fileremo. L'assemblea dei marciatori ne discute la notte: un ordinato corteo finale, capitolata la polizia, viene effettuato a mezzogiorno del 20, per dimostrare anche alla popolazione che non ci piegavamo all'arbitrio poliziesco, che la sua brutale aggressione non ci aveva intimoriti, e che non dalla presenza dei marciatori ma soltanto da simili prevaricazioni l'ordine della città veniva ad essere turbato. Nel pomeriggio, in piazza del municipio, si riuniscono maddalenini, turisti, marciatori per un'immediata denuncia contro la polizia imputata in particolare di tentato omicidio e furto (di una macchina fotografica sottratta a una giornalista francese): tra i primi firmatari sono il vice-sindaco di La Maddalena, il vice-sindaco di Sassuolo, Enzo Enriques Agnoletti.

BEPPE MARASSO

Come ho vissuto la marcia in Francia

Invece di fare una cronaca la più completa e obiettiva possibile, ho voluto parlare della marcia come l'ho vista io con i problemi, gli umori, gli incontri di un uomo che si trova « nel mezzo del cammin di nostra vita », fa l'insegnante, ha moglie e figli e cerca d'essere cristiano.

4 AGOSTO. Il pomeriggio arrivo puntualmente alla stazione di Metz. Lì trovo altri marciatori e ci rechiamo insieme nel centro della città, dove è l'isola di Sulcy, luogo di raduno dei marciatori. Mi trovo tra molte facce nuove e alcune facce note. Abbraccio Pinna, Melodia, Barucci e altri, saluto i deputati del PR, Ciccio Messere. Roberto (Ciccio Messere) si conferma subito nel suo carattere stomachevole maltrattando un compagno che gli fa presente qualcosa circa la cena. Ci si appresta per il corteo che dovrà attraversare per alcune ore la città. Prima dell'avvio dà il benvenuto ufficiale ai marciatori Jean-Marie Mercy, un corputo e barbuto insegnante di Verdun e uno dei principali organizzatori della marcia. Mercy sottolinea il carattere nonviolento della manifestazione e ogni sua frase viene ripetuta in inglese, italiano e tedesco. Il bisogno di utilizzare quattro lingue rende un po' lungo il suo discorso stringato; questo appesantimento si sentirà soprattutto nelle assemblee. Parla poi Emma Bonino che si limita ad un saluto e chiude affermando con vigore che femminismo è antimilitarismo.

Si parte. Una lunga colonna si snoda per le vie di Metz. E' evidente negli organizzatori locali l'intento di causare il minor disturbo possibile alla circolazione, si cammina in meno di metà strada e sui marciapiedi. Pinna mi avvicina e mi chiede di fermarmi per contare. Corro oltre la testa del corteo e mi apposto ad una svolta che rende più facile il conteggio. Siamo circa 700. Il corteo all'inizio è muto; col passare del tempo incominciano certi canti e slogan soprattutto italiani. Nella piazza centrale ci fermiamo tutti e facciamo cerchio attorno ad un gruppo teatrale che butta fuoco dalla bocca e poi rappresenta, avvalendosi di grandi pannelli sostenuti a mano e di molto spirito d'ironia, il processo e l'incarcerazione di un obiettore di coscienza. La gente si ferma e si avvicina, ci sono applausi.

Riprendiamo dirigendoci alla zona del tribunale militare e del carcere dove sono rinchiusi centinaia di militari e tre amici obiettori totali. La polizia non consente di passare sotto il carcere; l'ordine viene rigorosamente seguito dai dirigenti francesi del corteo. Qualcuno comincia a dire che « sti francesi sono un po' troppo rispettosi ». Si prosegue e si conclude ritornando all'isola di Sulcy. Intervallo per la cena « al campo », poi riunione pubblica in una piazza non distante dall'isola. Il tema della serata è la giustizia militare. Intervengono tra gli altri gli avvocati Ramadori del PR e Jacques De Felice di Parigi, un obiettore francese da poco scarcerato da Metz, Pepe Beunza obiettore di Barcellona. Fino a tarda sera suona e canta un complesso francese.

Quando ritorno a Sulcy è già mezzanotte passata e non trovo più un italiano e tantomeno il pulmino che doveva portarci al centro LSD (per il ricupero dei drogati) dove dovevamo pernottare e avevo prima scaricato il mio bagaglio. Il funzionalissimo « accueil » (segreteria mobile di accoglienza



VERDUN, 8 AGOSTO — Il corteo di 1.500 persone mentre sta raggiungendo il cimitero militare di Douaumont, il più grande del mondo, con 130.000 morti della 1ª guerra mondiale.

e smistamento della marcia) comunica che un compagno di Metz ha due posti liberi per dormire. Accorro e per stanotte ho un materasso steso sul pavimento su cui riposare.

5 AGOSTO. Oggi inizia la marcia vera e propria. Partendo da Sulcy riattraversiamo il centro di Metz. Nel marciare accosto diverse persone; cerco di conoscerle, di farle parlare, soprattutto tento di scoprire se esistono marciatori che abbiano le mie motivazioni, se vi sono cioè dei cristiani, degli amici dell'Arca. Ho la gioia di trovarne subito. Il primo è un giovane dall'aria serena, che ha al braccio la fascia azzurra del servizio d'ordine. E' un amico dell'Arca di Metz, si chiama André Jacquemont; è ingegnere nucleare e perciò convinto più che quant' altri della pazzia della corsa all'energia atomica; questo autunno lascerà il suo impiego per farsi contadino. Mi presenta due giovani donne anch'esse amiche dell'Arca del gruppo di Lione; a loro volta mi indicano una signora sulla cinquantina che avevano veduto seduta in terra, mentre attendeva la partenza della marcia, a filare. Non c'è dubbio, è anch'essa un'amica dell'Arca; ci si saluta festosamente, è svizzera; mi disegna su un cartone una grande croce dell'Arca, io gli metto una cordicella e me lo appendo, come secondo cartello, alla schiena.

Il corteo giunge davanti ad una caserma, ci si ferma per scandire slogan, superando la resistenza degli amici francesi che temevano incidenti. Da ogni finestra sporgono pigri grappoli di teste di soldati, sono stupiti, alcuni fanno gesti di consenso e solidarietà, altri manifestano particolare interesse per le numerose belle marciatrici. Gli amici francesi sono fuori di sé dalla soddisfazione: era quella la prima volta che avevano potuto manifestare davanti a una caserma del loro paese.

In aperta campagna si fa tappa per il pranzo che andiamo a prendere in lunga ordinatissima fila. Si riprende nel pomeriggio e verso le 18 siamo a Gravelotte dove pernosteremo. E' un piccolo paese di campagna; nell'unica piazza con la chiesa vengono installati gli impianti di amplificazione. Si fa un breve spettacolo del gruppo teatrale e poi intervallo per la cena che viene distribuita al camping. Mangio seduto in

terra, come tutti gli altri, accostato al gruppetto degli spagnoli di cui non mi è difficile intendere la lingua. Tiro fuori carta e penna e mi improvviso loro intervistatore; a rispondermi è soprattutto Pepe Beunza che risponde con calore e ricchezza di particolari alle mie domande; solo quando è già quasi buio smettiamo e ci avviamo alla piazza. Non so se il dibattito pubblico previsto su esercito e economia si sia svolto; al nostro arrivo troviamo un complesso che suona della bellissima musica popolare accompagnata dalla danza, cui partecipa un brulichio di gente, con Jacqueline del gruppo dei suonatori che, da maestra di danza, cerca di darvi ordine, senza però che i più si accorgano di lei tra la tanta festosa baronda. Il successo del gruppo è cordialissimo, tutti applaudono, chiedono dei bis, e quando si smette è già passata mezzanotte e si deve andare a dormire.

Tutto il gruppo italiano è senza tende e non si saprebbe dove pernottare se Pinna e altri dal momento dell'arrivo non si fossero dati da fare per cercare un posto. Da parte nostra si era chiesto che il sindaco ci desse la scuola, vuota per le vacanze, essendo fornita di lavandini e gabinetti. Al suo rifiuto alcuni di noi propongono di occuparla, ma siamo isolati. In una discussione avvenuta già nel pomeriggio in materia di alloggio, una marciatrice inglese era intervenuta nell'assemblea a sostenere, appoggiata da altri, che i problemi delle nostre esigenze circa la pulizia e il dormire erano estranei alla marcia. Si manifesta anche qui una netta diversità di esperienza, un diverso modo di intendere la nonviolenza tra gli italiani e gli altri (fatte naturalmente le debite eccezioni). L'intervento di Pinna, su autorità e polizia, approda al reperimento di un fienile messo a disposizione dal proprietario vice-sindaco. Era un grosso capannone aperto sul lato della strada. Ci disponiamo a coricarci con una certa inquietudine perché erano circolate voci che un gruppo di fascisti fosse venuto da Parigi per una qualche spedizione punitiva sui marciatori. A conferma di questi timori avevamo visto, da Metz a Gravelotte, volantini e manifesti contro la marcia firmati da D.N. (Défense Nouvelle, organizzazione di estrema destra) e da altri gruppi patriottici e combattentistici. In effetti basterebbe in quel fienile

un cerino per trasformare tutto in un rogo. Paolo Barucci e altri dispongono un turno di vigilanza per tutta la notte. Verso le tre siamo svegliati da grida represses: «s'è fermata una macchina!». E' un falso allarme; si riprende a dormire con un po' di batticuore.

6 AGOSTO. Poco dopo le 7 sveglia, è Davide Melodia che con Pinna e alcuni altri svolge per tutti questo servizio. Ho fatto un viaggio in treno di più di mille chilometri, ho pernottato due notti per terra, ho fatto una camminata di 20 km., e ora sento proprio che il bisogno più urgente è di avere una doccia: invece non abbiamo a disposizione neppure un rubinetto, neanche una goccia d'acqua. Comincio a capire quelli di noi che pernottano in albergo, e se non si opponessero ragioni economiche e «politiche» andrei anch'io. Mi trattiene una radicata, contadina abitudine al risparmio e la forza della critica che serpeggia verso certi «radicali romani» che dormono in albergo e rompono la solidarietà esistenziale dei marciatori.

Mi incammino per i 20 km. della tappa odierna con questi pensieri e col ricordo delle decine di migliaia di morti di Hiroshima. Questa sera faremo memoria di quell'inferno atomico con un minuto di silenzio e con la proiezione del film «La Bomba». La tappa è quasi senza storia, batte un sole forte, poche le abitazioni e le persone. Questo tratto della Lorena è ad ampie dolci ondulazioni e con un impianto agricolo manifestamente estensivo, cerealicolo-foraggero-zootecnico. Molte vacche pascolano in ampi recinti, dappertutto vasti campi di mais reso striminzito dalla perdurante siccità. Nell'intervallo del pranzo parlo con un contadino fermatosi a guardarci con simpatia. Mi conferma la mia idea di quella campagna, parla di aziende medie di 150 ettari: enormi a confronto di quelle della mia terra albesa, dove la più grossa azienda non arriva a un decimo di quelle. Mi dà anche una bella notizia: il movimento di abbandono della campagna si è arrestato e anzi si notano le avvisaglie di un movimento inverso. Prima delle 18 siamo a Jarny. Sulla piazza del mercato dove si terrà la riunione pubblica, c'è già chi canta e suona. Prima dell'ora di cena dà un divertente spettacolo il gruppo teatrale, composto di marciatori con un solo professionista.

Ci viene data conferma che anche questa sera dormiremo, noi italiani, in un fienile; non ce la faccio proprio più: o riesco a togliermi di dosso polvere e sudore, a radermi, a lavarmi i denti, o abbandonerò la marcia. Poi ci ripenso: non dice il Vangelo «bussate e vi sarà aperto, chiedete e vi sarà dato»? Questa frase deve riferirsi essenzialmente ai bisogni spirituali, ma perché dovrei escluderne la validità in rapporto a quelli corporali? decido di farne la prova all'istante. Invece di unirmi ai compagni che fanno coda per la cena, mi metto a girellare. Incontro subito una coppia di mezza età che passeggia con un cane, mi avvicino e chiedo se posso fare un bagno a casa loro. Si guardano stupiti, poi con un sorriso incerto mi dicono di sì. Ci avviamo verso la periferia, mi chiedono della marcia, del mio paese; saputo, mi dicono che molti a Jarny sono di origine italiana, discendenti di una vecchia immigrazione venuta lì per lavorare in miniera. Giunti a casa, una modesta villetta, la signora mi accompagna al bagno: sotto l'acqua mi sento ora rivivere, e posso poi tornare dai miei compagni con un senso di pieno benessere. E' finita la distribuzione della cena, mi basta avere pane e formaggio. Terminati gli interventi, inizia alle 23 la proiezione del film; ma l'altoparlante chiama gli italiani al pulman: l'autista non sta bene e vuole andare a caricarsi; non è il caso di farsi poi a piedi i 6 km. da cui dista il fienile.



La Maddalena, 19 agosto ore 12 - Un aspetto della rappresentazione del Living Theatre e dei marciatori sugli arbitri e delitti del potere.

7 AGOSTO. La tappa d'oggi, sabato, è breve: 14 km. L'assemblea del mattino orienta eminentemente la sua attenzione sulla tappa di domani, che è la più attesa perché dovrà toccare il cimitero militare di Douaumont. Si stabilisce il criterio che nei momenti in cui dovessimo direttamente essere affrontati da provocatori, si faccia silenzio e si seguano le indicazioni dei tre compagni scelti dall'assemblea stessa: Pietro Pinna, Jean Fabre e una donna francese. In realtà la scarsa omogeneità dei partecipanti o quantomeno l'insufficiente conoscenza reciproca fa sì che queste decisioni non siano sentite importanti e vincolanti come sarebbe necessario.

La marcia d'oggi risulta sostanzialmente un semplice trasferimento; poca gente e molti cimiteri militari nella zona attraversata. L'unico episodio rilevante si verifica all'arrivo ad Etain. Alla periferia della città era il campo sportivo per il nostro pernottamento: lì, secondo gli organizzatori francesi, avremmo dovuto subito sistemarci senza che il corteo entrasse in città. In vista di Etain ci raccogliamo, un gruppo di italiani, in testa alla colonna e decidiamo di andare in corteo fino alla piazza centrale: così facciamo superando i tre vigili che erano stati posti ad indicare dove la marcia doveva lasciare la strada principale per deviare verso il campo sportivo. Il grosso dei marciatori non ci segue. Nella piazza centrale non c'era che il gruppo di italiani che vi aveva installato l'impianto di amplificazione e che dovettero sgombrare cedendo all'intimidazione della polizia che minacciava di frantumare l'amplificazione. Questi episodi creano malumori tra i marciatori, perdite di tempo sul calendario serale, e salta così la riunione pubblica.

Si resta nel campo sportivo a discutere animosamente in capannelli su quanto avvenuto; sotto accusa e generalmente biasimato è l'insieme del gruppo italiano, che erroneamente viene identificato in blocco col Partito Radicale. Si passa la serata discutendo poi in gruppi, su argomenti a piacere. Io sto a sentire il pastore Gilbert Nicolas che, calzoncini corti e giacca a vento, ci racconta l'esperienza del FRI, il battello con cui assieme al generale Bollardière, Jean-Marie Muller, Jean Toulat e altri è andato nel Pacifico per contestare le prove atomiche francesi. Nei mesi scorsi Gilbert, avendo intensificato la militanza nel movimento nonviolento, ha dovuto lasciare il suo posto di pastore, per controversie con persone «perbeniste» della sua parrocchia che non ammettono un impegno politico del proprio pastore. In attesa di un più diretto inserimento nel lavoro ecclesiale, Gilbert ha ripreso il lavoro che faceva anni addietro, cioè il pescatore. Questa notte si dorme, noi senza tenda, sul pavimento del centro sociale.

8 AGOSTO. La sveglia come al solito ci è data da Davide. Questa volta ci si può finalmente lavare; ciò mi consente di arrivare alla colazione e all'assemblea più ben disposto. L'assemblea è come sempre appesantita dall'uso delle quattro traduzioni e resa nervosa dal concentrarsi di tutti sulla giornata capitale che abbiamo davanti. Serpeggiano voci che al cimitero di Douaumont sono concentrati circa duemila ex combattenti (risulterà poi essere un gruppo sparuto) intenzionati a tutto pur di sbarrare il passo. Molti dicono di sapere confidenzialmente che il governo ha mandato, in appoggio alla polizia, un grande contingente di CRS (Compagnia Repubblicana di Sicurezza), dislocati nascostamente lungo tutto il percorso di chilometri di bosco prima del cimitero e soprattutto in prossimità di questo. La cosa fa impressione: i CRS hanno in Francia una tristissima fama conquistata soprattutto a partire dalle uccisioni compiute nel maggio '68. Vestiti di una divisa bleu-scuro quasi nero che finisce in agili stivaletti serrati a più fibbie, dotati di caschi a visiera, lunghi manganelli, scudi, pistole e lanciarazzi, hanno in effetti un aspetto assai poco rassicurante.

Questa tappa è di qualità assai diversa dalle altre: il contenuto politico, la meditazione attenta su ciò che vi è avvenuto sono di importanza tale da esorbitare da queste note, che vogliono avere solo il significato di una spicciola cronaca personale dall'interno ad uso di chi alla marcia non c'è mai stato.

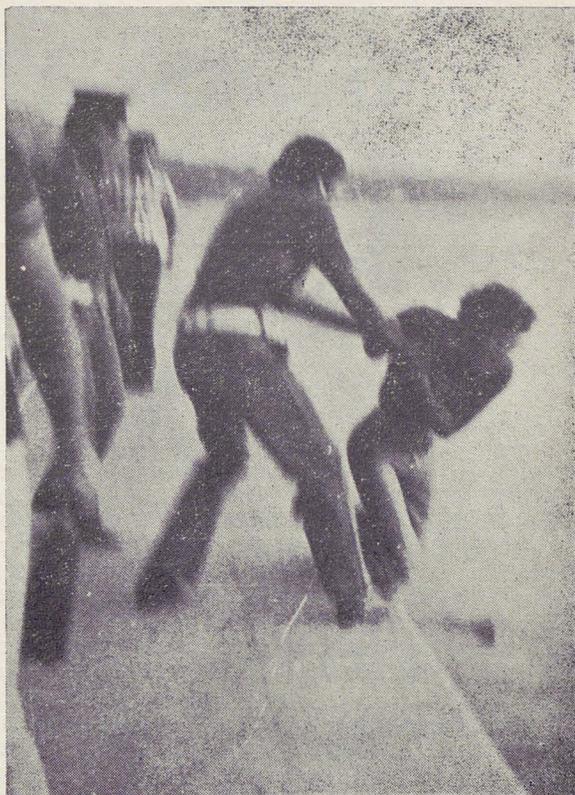
(...) La marcia Metz-Verdun ha avuto ragione delle critiche e dei sarcasmi che il suo progetto aveva suscitato, e quando un progetto diviene realtà nel mondo della nonviolenza, conviene salutarlo a voce alta.

Verdun dal 4 al 10 agosto, è stata l'utopia in marcia, un'utopia dal realismo folle.

L'utopia perché contro l'opinione di tutti, essi sono partiti schersosi e fiduciosi; il realismo perché la molteplicità dei partecipanti vi tuffava immediatamente in un universo screziato dove le contraddizioni avevano il colore di una piazza italiana ardente di sole. Vi erano là i pacifisti e gli anarchici, i nonviolenti e i libertari, i radicali e gli originali d'ogni sorta. Con questa tavolozza di base, e facendovi grazia delle mezze tinte, voi potete assortire tra loro le differenti tendenze ed ottenere così il più bell'arcobaleno contestatorio al quale mi sia mai stato dato di partecipare (...).

Yves-Bruno Civel

La Maddalena, 19 agosto, ore 18



Alla rappresentazione teatrale sulle violenze del potere — v. foto nella pagina a lato — risponde a poche ore dalla sua effettuazione un ennesimo riscontro nei fatti (le 3 foto in alto).

« La sera del 19 agosto la 1^a marcia internazionale antimilitarista, che aveva già attraversato pacificamente le strade dell'Italia e d'Europa, conosceva a La Maddalena un epilogo che per poco non ha assunto dimensioni tragiche. Mentre un gruppo di giovani pacifisti cantava vecchie canzoni sarde e iniziava la costruzione di un muretto simbolico a Punta Chiara, la polizia caricava improvvisamente e brutalmente per ben 3 volte: era questo il logico sbocco di uno sproporzionato e provocatorio spiegamento di forze che da due giorni presidiava la città » (così il Partito Socialista di La Maddalena, in un grande cartellone esposto in Piazza Municipio subito dopo l'aggressione).

Ed. E. E. Agnoletti (IL PONTE, luglio - agosto '76): « (...) Le manifestazioni nonviolente sono diventate estremamente rare. Direi che è proprio questo che ha fatto perdere il lume degli occhi agli agenti e a chi li comandava; non ci sono in questo caso gli elementi per le solite accuse di resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale, violenza, ecc. ».

Ma la fermezza della nonviolenza sa prevalere: i marciatori nonostante la furia tengono il campo, che non sgombereranno se non di propria volontà e dopo che le forze del disordine si siano ricomposte riprendendo l'autocontrollo (foto in basso): « La nonviolenza fa bene a chi la attua e a chi la riceve ».

Prospettive di lavoro nella scuola secondaria in rapporto alle aspettative degli adolescenti

Relazione sull'8° incontro tra insegnanti di scuola secondaria, organizzato dal Centro Studi Aldo Capitini

Dal 20 al 25 settembre 1976 si è svolto a Perugia un incontro di insegnanti di scuola secondaria, organizzato dal Centro Studi «Aldo Capitini»: è l'ottavo incontro annuale. Il tema era: «Prospettive di lavoro nella scuola secondaria superiore in rapporto alle esigenze ed alle aspettative degli adolescenti, oggi».

Dopo la relazione introduttiva, i lavori dell'incontro sono proseguiti per gruppi: questi hanno discusso per due giorni intorno al tema o al gruppo di temi che ognuno ha autonomamente decisi; poi hanno presentato i risultati della loro discussione, o forse sarebbe meglio dire i problemi emersi dalle loro discussioni, nelle tre relazioni che più sotto riportiamo.

L'ultimo giorno dell'incontro è stato dedicato alla elaborazione in comune di un questionario per studenti di scuola secondaria da utilizzare per l'acquisizione, da parte dell'insegnante — o degli insegnanti, se c'è convergenza di intenti tra i membri del Consiglio di classe — di dati che possono fornire un orientamento, o meglio un principio di orientamento, all'impostazione e successiva conduzione del lavoro scolastico.

La relazione introduttiva.

I lavori sono stati introdotti da una relazione — «Gli adolescenti e la scuola. Risultati di un'inchiesta» — di Angelo Savelli, incaricato di Didattica nella Facoltà di Magistero.

In essa venivano presentati una parte dei risultati della lettura di 298 questionari, compilati da studenti del penultimo anno delle diverse scuole secondarie superiori (Istituti tecnici: industriali, commerciali e per geometri; Istituti professionali: per l'industria e l'artigianato e per il commercio; Istituto magistrale; Licei: scientifico e classico) di Perugia e provincia.

E' stato detto «una parte dei risultati», perché nella relazione si riferiva sulle risposte alle domande riguardanti:

- l'atteggiamento di fronte alle *materie scolastiche* (solo in parte);
- l'atteggiamento di fronte alla *frequenza della scuola*;
- l'*orario scolastico*, gli *insegnanti*, il *lavoro scolastico*, i *libri di scuola*;
- le *preferenze e aspettative* relative ai contenuti scolastici;
- l'*ipotesi di una scuola unita al lavoro*.

Non venivano invece presentate (per non superare i limiti di una relazione che doveva essere letta in una sola volta) le risposte alle domande relative alle *letture* degli adolescenti e al loro atteggiamento di fronte al *cinema*, alla *televisione*, alla *radio*, alla *musica*, al *teatro*. Mancavano altresì le risposte alle domande relative all'ambiente socio-culturale degli studenti.

Per ciò che riguarda le risposte ai gruppi suddetti di domande, qui vengono presentati solo in minima parte i dati analitici (per

il breve spazio in cui deve essere contenuto il presente scritto)(1); ci si limiterà ad esporre quasi esclusivamente le valutazioni (o forse sarebbe più esatto dire «ipotesi») complessive alle quali si è ritenuto di poter giungere attraverso l'esame di quei dati.

La tesi centrale proposta nella relazione è che l'atteggiamento prevalente degli studenti di fronte alla scuola è «moderato»; è un atteggiamento «di sostanziale accettazione della scuola — metodi, contenuti e strutture — così com'è (purché essa "funzioni" bene, per esempio in quelle che sono le prestazioni degli insegnanti)» (Relazione *Gli adolescenti e la scuola*, p. 11).

Questa tesi così veniva commentata nella relazione: «E' una posizione prevalentemente "tradizionalistica", che dimostra, mi sembra, che se interroghiamo uno per uno gli studenti di tutti i tipi di scuole secondarie superiori, non troviamo — a livello di giudizi e di scelte su metodi, contenuti, strutture — un atteggiamento critico nei confronti della scuola attuale, quale sarebbe richiesto dalla necessità indilazionabile di un rinnovamento della medesima e come ci si aspetterebbe da ciò che di solito si dice intorno al comportamento degli adolescenti a scuola» (*ibidem*).

Tale valutazione poggia:

— sulle risposte alla domanda: «Frequenta volentieri la scuola?»: affermative: 316 (72,48%); questo numero, già alto, sale ancora se si guardano le risposte alla domanda con la quale si chiedeva quali sono i motivi per i quali si frequenta volentieri: sono 256 (1'85,90%) gli studenti che indicano questi motivi;

— sull'atteggiamento degli studenti di fronte agli *insegnanti* («un atteggiamento di sostanziale accettazione e disponibilità nei loro confronti»), quale risulta soprattutto dalle risposte alla domanda: «Ascolta volentieri le lezioni (spiegazioni) di *alcuni* professori?»: risposte affermative: 255 (85,57%); risposte negative: 13 (4,36%); 28 non rispondono;

— sull'atteggiamento di fronte alle *interrogazioni* alla domanda: «Ascolta volentieri le interrogazioni dei suoi compagni?», le risposte affermative sono 221 (74,16%), quelle negative 57 (19,12%).

Dalle risposte al questionario emergono però anche indicazioni nel senso di un rinnovamento della scuola, di una trasformazione di essa rispetto alla situazione attuale. Le più significative di queste indicazioni sembra che siano tre:

— «la possibilità di stare con i compagni, di instaurare rapporti di amicizia, di discutere con loro i propri problemi» (in questa forma veniva presentata una delle possibili risposte alla domanda: «Perché frequenta volentieri la scuola?». Essa ha avuto un alto numero di scelte: 196 = 65,77%);

— l'interesse degli studenti per la problematica politica e sociale: tra le 13 possibili risposte alla domanda: «Che cosa soprattutto vorrebbe trovare nella scuola?», quella che ha avuto il maggior numero di

scelte (206 = 69,12%) è: «la possibilità di studiare, per cercare di chiarire a se stessi alcuni fondamentali problemi della società, come le tensioni e le lotte che la percorrono, le cause di esse, gli ideali che la muovono; i problemi connessi ai mezzi di comunicazione di massa, le esigenze di giustizia nella distribuzione della ricchezza e delle rinunce tra gli uomini, i problemi del lavoro, della famiglia». Al secondo posto per numero di scelte (193 = 64,76%) si trova l'altra possibilità di significato politico: «Studiare, per comprendere criticamente, argomenti *politici*, cioè: a) i problemi che nascono dalla convivenza umana; b) le possibili soluzioni di essi; c) le effettive soluzioni oggi; d) quelle attuate in passato»;

— la disponibilità degli studenti «ad unire alla frequenza della scuola un lavoro produttivo, secondo le esigenze della società» (Nella domanda venivano indicati, a titolo esemplificativo, il «lavoro nei campi, presso artigiani, nell'edilizia, rimboschimento e difesa del suolo, difesa dell'ambiente dagli inquinamenti, assistenza agli anziani e agli handicappati, lavoro impiegatizio, trasporti, custodia delle opere d'arte nei musei»).

Le risposte affermative sono state 235 (79,64%), le negative 44 (14,76%); non hanno risposto: 17.

ANGELO SAVELLI

Discussione sui dati e le conclusioni del questionario e proposte metodologico-didattiche.

Il nostro gruppo ha espresso alcune riserve sia sulla validità che sull'utilizzazione del questionario; sulla prima, perché essendo stato compilato senza il contributo degli elementi delle varie scuole alle quali è poi stato proposto, non è calato nella realtà di ciascuna di esse, il che rende il questionario un po' generico; per questa ragione, nonché per l'eterogeneità delle classi campione, risulta scarsamente utilizzabile da una determinata scuola.

Altre riserve riguardano la concordanza di alcune risposte con la nostra esperienza, e l'interpretazione di alcuni dati. Il gruppo è stato infatti concorde nel ritenere che alcune risposte non rispecchiano la realtà, ad esempio i dati sulle interrogazioni e le lezioni. La conclusione relativa all'accettazione della scuola tradizionale e all'atteggiamento moderato degli studenti, va, secondo noi, analizzata e confrontata con altri dati dai quali risulta: 1) che gli studenti chiedono di approfondire argomenti di solito elusi, quali i problemi politici, economici, del mondo del lavoro ecc.; 2) l'atteggiamento dei giovani di fronte alla scuola e nella scuola *varia* dal I anno successivo alla media inferiore (ove si riscontra in genere una grande disponibilità ad esperienze metodologiche alternative e a contenuti diversi, specialmente in alunni provenienti da scuole sperimentali o classi particolari) agli studenti

degli ultimi anni nei quali ci può essere l'accettazione della realtà scolastica che risulta dalle risposte.

Una prima analisi delle cause di questo dato, ha messo in luce che esso è in correlazione con l'assenteismo (notevole negli ultimi anni) e che probabilmente non si tratta di elementi contraddittori, in quanto l'accettazione è solo esteriore, « comportamentale » per così dire, mentre entrambi (accettazione della scuola e assenteismo) si possono ritenere conseguenze di una frustrazione generata da un rifiuto, magari inconscio, maturato negli anni, nonché conseguenza dell'influenza di altre cause, oltre la scuola, sulle quali ci si soffermerà in seguito.

Nel contempo si è ritenuto che, a parte le indicazioni specifiche per le varie classi alle quali il questionario era stato proposto, esso possa fornire a tutti delle indicazioni di carattere generale: I) una conferma della recessione del movimento studentesco; II) il condizionamento che subiscono i giovani col progredire dell'età, da parte della società, della famiglia (che sembra aspirare solo a una qualifica per una promozione sociale), della scuola — ove il corpo insegnante non offre alternative metodologiche o di contenuti ed a volte si presenta anche scarsamente disponibile — e (per l'ultimo anno) a causa della scelta alternativa delle materie di esame che focalizza l'interesse su quella che si presume sarà « scelta »; III) necessità di valorizzare il bisogno dei giovani di « stare con gli altri », di far leva sulla comunità scolastica, di affrontare contenuti politico-economico-sociali, di stabilire rapporti col mondo del lavoro.

Non emergente dal questionario, ma evidenziata nella discussione quale ostacolo grave ad un miglioramento della situazione, appare la divisione del corpo insegnante, a livello verticale tra i vari ordini di scuola e orizzontale tra i colleghi della stessa scuola. Per superare tale ostacolo, è sembrato che la prima proposta possibile fosse: valorizzare i Consigli di classe come primo aggancio con la società (data la presenza di genitori) per l'individuazione di carenze, lacune, livelli di partenza; garantirne la funzionalità con frequenza di riunioni, programmazione del lavoro, controllo dei risultati per eventuali modifiche; questa prima fase, sia pure complessa, di attività nei Consigli potrebbe essere la premessa per avviare un discorso sull'impostazione critica dei metodi e sulla loro validità.

In base « al bisogno dei ragazzi di stare con gli altri », a prima vista il lavoro di gruppo sembra, e per alcuni resta, la più diretta risposta, ma si è fatto notare che anche la « classe » può porsi come gruppo, ove si effettui una « lezione partecipata » e la divisione in gruppi può essere allora usata solo in momenti particolari del lavoro. Il lavoro di gruppo si è in linea di massima rivelato valido, tranne per alcune difficoltà, dovute a volte a difetti di impostazione del lavoro, a volte ad ostacoli di ordine pratico che spostano il momento della verifica e quindi della discussione del lavoro svolto dai gruppi e anche dai singoli nell'ambito di ciascuno di essi; infine a prevenzioni delle famiglie, dei colleghi, degli studenti stessi.

E' stata evidenziata quindi la carenza espressiva e di comprensione dei giovani in tutte le discipline, per cui si sottopone all'attenzione l'importanza che potrebbe avere un metodo interdisciplinare, basato sull'analisi e l'uso dei vari linguaggi, con l'appoggio di grammatiche strutturali e trasformazionali.

E' stato anche proposto un approccio all'interdisciplinarietà, mediante la storicizzazione delle varie discipline, per un loro confluire nell'esame problematico di momenti nodali dello sviluppo storico dell'umanità e delle sue creazioni culturali.

(M.R. Bernacchi - M. Pillan)

Problematicità dell'atteggiamento degli adolescenti di fronte alla scuola e del senso di questa, oggi.

L'invito a scrivere una relazione sullo svolgimento dei lavori del nostro gruppo, se da una parte ha fornito l'occasione per tornare a riflettere sugli argomenti del convegno, per sistemare e approfondire gli spunti, le idee, i problemi emersi, dall'altra ha rappresentato anche delle difficoltà.

Infatti dal materiale accumulato non è possibile trarre delle conclusioni, se pur provvisorie: né un'analisi organica della realtà della scuola, né una proposta organica che valga come risposta alla presente situazione.

Inizialmente avevamo fissato un ordine del giorno, cominciando la discussione sulla base della analisi dell'articolo di Guido Petter, *Lo sviluppo di un atteggiamento di ascolto* (« Scuola e città », n. 11-12, 1974). In seguito, però, la discussione si è svolta senza nessuna organicità: forse i problemi affrontati erano troppo sentiti, troppo impellenti per essere trattati con distacco, in modo sistematico; soprattutto si presentavano di una complessità tale che, obbiettivamente, era difficile raggiungere un punto di vista unitario.

Ciò che proponiamo in questa breve relazione sono, quindi, spunti di ricerca, esperienze, osservazioni personali che speriamo siano fonte di un approfondimento ulteriore.

Generale è stata la constatazione della presenza di un atteggiamento di disinteresse, e in certi casi di sfiducia, nella maggior parte degli adolescenti nei confronti della scuola.

A questo proposito sono state fatte delle osservazioni interessanti:

— da una parte, si sosteneva che la scuola dovrebbe essere più vicina alla realtà dei ragazzi; questo richiederebbe una maggior preparazione psicologica degli insegnanti, tale da renderli capaci di cogliere gli interessi degli adolescenti, distinguendo quelli veramente sentiti dalle curiosità occasionali, per innestare i primi nel programma e introdurla in un lavoro di ricerca;

— dall'altra, una collega ha espresso il dubbio se la scuola significhi qualcosa nella vita di un adolescente: « Gli studenti vivono la scuola come il servizio militare; una cosa che si deve fare, ma che si sente totalmente estranea. » A sostegno di ciò, ha riportato l'esperienza fatta in un Istituto tecnico per Geometri, dove tutti gli insegnanti hanno accettato di programmare a settembre il lavoro dell'anno scolastico successivo con il consiglio di classe allargato a tutti gli studenti e ai genitori disponibili. Alunni e genitori del corso B sono stati totalmente assenti.

L'esperienza di un'altra collega è stata completamente diversa: tutti gli studenti, anche i pendolari, interessati ad un lavoro di ricerca sui problemi del meridione, sono tornati a scuola nel pomeriggio per avere degli incontri con degli esperti che rispondevano ai loro quesiti. Tra l'altro è stato fatto notare che la scuola, se pur sopportata, come aveva sottolineato la prima collega, è una realtà fondamentale nella vita di un adolescente, anche solo per il fatto che occupa metà della sua giornata.

Il disinteresse degli adolescenti nei confronti della scuola è un problema senz'altro sentito dagli insegnanti, ma non è stato affrontato in maniera adeguata, ponendosi il problema in modo esplicito; non ci si è chiesto il perché di questo atteggiamento che è stato avvertito piuttosto come un impedimento contro cui non si poteva fare niente; il discorso quindi si è spostato verso la ridefinizione di ciò che deve dare la scuola, qual è di conseguenza la funzione dell'insegnante.

Tutti si sono trovati d'accordo nell'affermare che compito della scuola è educare alla libertà, intendendo per ciò educare al senso critico, abituando a scegliere dopo aver esaminato un problema da diverse angolature; a questo scopo è necessario fornire strumenti di comprensione della realtà. In particolare ci siamo soffermati sul problema del linguaggio; gli insegnanti, non solo del biennio, ma anche del triennio, si sono lamentati della scarsa capacità di leggere e di capire, ed anche di esprimersi, da parte degli alunni.

Due dei partecipanti hanno riferito l'esperienza di un loro collega che, attraverso uno studio di linguistica, aveva reso i suoi alunni capaci di interpretare qualsiasi testo.

La discussione è tornata più volte sulla funzione della scuola nei confronti della professionalità. La scuola secondaria superiore deve essere professionalizzante? in che senso? Deve fornire un bagaglio di conoscenze tecniche specifiche o un'apertura verso la comprensione dei principi della tecnologia e della sua funzione nella società, oggi? Deve dare una generica responsabilizzazione al lavoro o permettere lo svolgimento di una pratica di lavoro?

Questa riunione è servita soprattutto a evidenziare la complessità dei problemi, attraverso la molteplicità dei punti di vista espressi su ogni singolo argomento. Gli interrogativi posti, direttamente o indirettamente, vanno ora approfonditi; le osservazioni, le ipotesi verificate.

(I. Paoletti - M. Passerini)

Il rapporto tra informazione e ricerca nella scuola.

Si parte da un'analisi della condizione degli studenti nel momento attuale, dato che il tema che il gruppo si è proposto nasce da una difficoltà oggettiva di definire le funzioni e gli scopi dell'attività scolastica.

Il fenomeno più notevole, che ha caratterizzato la condizione degli studenti negli ultimi tempi, è dato dalle proporzioni rilevanti della disoccupazione intellettuale. Ormai non è più una possibilità remota, ma una quasi certezza per molti, che il possesso del diploma e della laurea non equivarrà ad una via aperta per l'occupazione di un posto di lavoro: questa prospettiva finale si riverbera su tutto il corso di studi, anche se in forme non immediate. Le analisi già fatte negli anni passati sul rapporto scuola-mercato del lavoro, e sulla funzione di parcheggio della scuola stessa, coglievano delle linee di tendenza che poi sono emerse in piena luce; esse venivano raccolte, però, come descrizioni teoriche di fenomeni reali, ma non ancora vissuti dagli interessati nella loro effettiva o costante incidenza sulla sorte degli individui; si tendeva ancora, sul piano personale, a interpretarli come « casi sfortunati », anziché come fenomeni globali e costanti. Altri fenomeni della condizione degli studenti — lo scetticismo nei confronti della scuola, la tentazione del disimpegno sul piano culturale e sociale, di cui alcuni di noi hanno esperienza diretta nella scuola — sono sintomi di una globale situazione di difficoltà che la scuola non può rifuggire dal prendere in considerazione. Anche nel passato recente quella cultura che cercava di legarsi (bene o male anche all'interno delle scuole) alla realtà sociale, si poneva come interprete delle contraddizioni della realtà, viste però dall'esterno, come oggetto di studio, non vissute direttamente. E qui è appunto il problema di oggi: che l'attività scolastica deve impostarsi sulla difficoltà e la frattura create dall'assenza di prospettive.

Pertanto, il problema fondamentale non è quello di contenuti o metodi, che dà per scontata la disposizione di massima, in chi

frequenta la scuola, ad una attività di ricerca e di riflessione, di scoperta di tecniche e di discussione di esperienze, avente il senso complessivo di aprire l'individuo ad una dimensione universale, secondo un'ispirazione fondamentalmente umanistica.

Il problema è invece più basilare: la disponibilità ad elaborare una cultura (la comunicazione, la discussione e il confronto, la scoperta di criteri che permettano di comprendere e di prendere posizione nei confronti della realtà, l'analisi dell'uso degli strumenti tecnici di qualsiasi tipo) non è un fatto preliminare, ma un risultato da acquisire, e in questo senso, se mai, la scuola deve dare il suo contributo. L'essere dentro una difficoltà così globale come quella cui si è accennato (l'esperienza immediata della frattura) è per se stesso, fatta astrazione dall'intervento di altri fattori, un elemento tutt'altro che propulsivo. Eppure esso va preso in considerazione proprio per quest'effetto di inerzia; certe esigenze avanzate dagli studenti dell'estrema sinistra, anche nell'immediato passato, di un legame della scuola con la società, di uno sbocco dello studio nelle forme più immediate dell'impegno politico, erano forse un tentativo di evitare che questo fattore d'inerzia si manifestasse in tutto il suo peso. Qualcuno potrebbe essere tentato di accettare quell'analisi sociologica molto nota, che vede nella scuola un'istituzione socializzante, che tende a riassorbire le contraddizioni, a smussare le fratture, a riprodurre se stessa e la società cui appartiene attraverso un'alterazione ideologica dell'esperienza, e rinunciare a qualunque tentativo di sbloccare la situazione. Ma quest'analisi, vera ma parziale, è applicabile solo agli aspetti più formali e burocratizzanti della scuola; va tenuto presente che nella scuola c'è anche una componente (gli insegnanti, gli studenti come individui che vengono da esperienze varie e molteplici) capace di iniziativa culturale e di possibile visione critica. Pertanto non si può concludere eliminando senz'altro l'alternativa scolastica. A questo punto si prospetta la seguente diagnosi: a) non si può dare per scontato che la scuola sia un centro di elaborazione culturale; b) non si può dare per scontato che la scuola non sia capace di elaborazione culturale. La rinuncia a queste due posizioni preconcette porta immediatamente a riconoscere l'importanza delle iniziative di organizzazione del lavoro scolastico che tengano conto degli elementi effettivi della realtà.

TENTATIVI DI RISPOSTA

La domanda concreta è questa: nella situazione attuale, in cui il fenomeno dominante è la chiusura di prospettive per il futuro, che senso può avere la scuola? Non si tratta di fare della scuola il momento risolutivo delle difficoltà, ma di vedere se essa, nella situazione contraddittoria, non possa costituire uno dei possibili appigli costruttivi. E' chiaro che la scuola può essere soltanto uno dei momenti, con possibilità limitata di un apporto specifico, che rimanda poi ad altri fattori di un'esperienza molto più ampia.

Si è detto che non è più possibile presupporre la disponibilità ad un'elaborazione culturale che universalizzi l'esperienza immediata: proprio perché ha rinunciato a questo presupposto indiscusso, la scuola si vede assegnato il compito di contribuire (non di determinare) all'esercizio di un atteggiamento critico che approfondisca l'analisi delle esperienze immediate, fino alla ricerca di strumenti di indagine più precisa e più universale, la quale colleghi l'immediato ai tentativi di spiegazione e ai progetti di trasformazione.

A questa esigenza troviamo due tipi di risposta sul piano del lavoro scolastico: 1) quella che potremmo chiamare l'«attua-

lizzazione dei contenuti»; 2) i tentativi interdisciplinari. La prima risposta parte dalla giusta constatazione dell'incombere delle condizioni immediate sulla coscienza degli studenti, ma ha il limite di credere possibile un passaggio lineare, diretto dall'esperienza alla sua considerazione riflessa, senza considerare che proprio qui è il problema che essa dà invece per risolto. Infatti è abbastanza diffusa fra gli insegnanti la constatazione della difficoltà a passare da un progetto di lavoro, che riscuote magari un consenso entusiasta da parte degli studenti, ad un continuo e intenso impegno per portarne avanti l'esecuzione. La seconda risposta è ispirata all'evolversi delle diverse scienze e della riflessione epistemologica ad esse relativa che ne modifica gradualmente la fisionomia. Sul piano epistemologico, la discussione riguarda essenzialmente «gli oggetti» e dunque anche gli strumenti di studio delle scienze: si tratta, tra l'altro, di indagare fino a che punto questi oggetti risultino da modelli teorici e fino a che punto risultino da «strutture oggettive». La problematizzazione degli oggetti delle scienze e dei loro procedimenti è uno strumento efficace sul piano delle due esigenze sopradette, tuttavia anche in questo caso si può incorrere nel difetto di presupporre ciò che si vuole ottenere. Si pensa cioè che la riflessione epistemologica sull'oggetto della scienza sia assumibile senz'altro come significativa, il che non è sempre dato verificare sul piano dell'attività scolastica.

PROPOSTE DI ORIENTAMENTO NEL LAVORO SCOLASTICO

Sul piano didattico, il problema assume quindi questa forma: quale aspetto dell'esperienza induce ad un esercizio produttivo della riflessione, cioè permette che l'esperienza individuale si sviluppi non solo sul piano immediato, ma anche su quello che potremmo dire scientifico? E' chiaro che la risposta è tutt'altro che facile, anche perché essa implica una visione complessiva della realtà; tuttavia essa è richiesta dalla descrizione iniziale dell'effettiva situazione degli studenti oggi. Si cercherà dunque di esporre quanto si è creduto di intravedere in proposito. La scuola dovrebbe offrire l'opportunità agli studenti di trovarsi alla presenza di esperienze culturali significative che, in quanto comprensibili, stimolano l'iniziativa e la risposta cosciente. Ad esempio: l'incontro con la pratica della riflessione scientifica in cui sia chiaro il riferimento a problemi degli uomini determinati, in cui lo sviluppo della disciplina sia visto in questa luce. Solo a questo punto, una volta che sia nata la «coscienza» e l'«interesse» scientifico, mossi dalla capacità comunicativa di altri uomini, è possibile raggiungere l'atteggiamento problematico e la disponibilità alla ricerca. La conclusione comune è stata che l'insegnamento di tutte le discipline si giustifica per quel tanto di strumenti specifici e di materiale che offre all'unico scopo di rendere possibile e favorire una comprensione della realtà. Abbiamo analizzato esperienze compiute in vari settori dell'insegnamento: italiano, filosofia e storia. Poiché dalle esperienze esaminate è emersa l'esigenza comune di intendere l'insegnamento come mediazione di esperienze significative, si propone come lavoro scolastico l'esame di *nuclei storici di problemi*, cioè lo studio di momenti concreti in cui un problema è sorto nei suoi termini materiali ed è stato individuato teoricamente (ad esempio: le macchine nella rivoluzione industriale, l'astronomia nella rivoluzione scientifica).

Il lavoro intorno a questi nuclei storici è di tipo esplorativo e non analitico: non si va cioè alla ricerca di una tesi già prefissata dall'insegnante, ma si seguono tutte le possibili vie di ricerca suggerite dal materiale stesso, nella speranza che si incontri quella

chiave comunicativa, quella scoperta di significato che è l'inizio di un'attività di ricerca autonoma e spinge alla ricerca di altri strumenti di comprensione.

Su questa indicazione si potrebbero fare molte osservazioni e domande. Ne indichiamo alcune: 1) con quali criteri sono individuabili questi nuclei storici? 2) chi procede all'individuazione e all'organizzazione del lavoro? La prima domanda riguarda la legittimità di questo strumento conoscitivo e didattico. Il primo criterio può essere quello dell'unità cronologica (cioè un momento storico particolarmente significativo). Si osservi che non si intende attingere esclusivamente al passato, né ricorrere esclusivamente alle categorie storiografiche preformate; certamente, quando si parla di nuclei storici di problemi, si intende riferirsi *anche* al passato, ma prevalentemente ad unità cronologiche a noi più vicine. Secondo, ci può anche essere una certa unità tematica: ad es., nel parlare del rapporto tra movimenti operai e socialismo, è possibile considerare diversi momenti della storia dell'Ottocento e del Novecento; tuttavia si deve evitare il pericolo delle sintesi prefabbricate che impedisce appunto il processo di esplorazione in varie direzioni. Una terza precisazione emergerà dalla risposta alla seconda domanda. Infatti essa chiama in causa la partecipazione degli studenti, nelle diverse misure della loro disponibilità e della loro competenza, ma soprattutto l'esperienza culturale degli insegnanti e la collaborazione e il confronto tra le diverse esperienze culturali dei medesimi.

Questi «nuclei storici di problemi» sono dunque anche individuati come risultato di una discussione, di un confronto di vari atteggiamenti e contributi culturali che si criticano e si stimolano a vicenda. Discussione che si articola naturalmente nella programmazione concreta del lavoro scolastico da svolgere. Così dall'ambito di una disciplina si passa ad una prospettiva di confronto tra le discipline. La programmazione richiede un minimo di uniformità degli argomenti trattati nelle varie discipline, ma non sembra dover procedere oltre questo limite. Non ha valore infatti un'integrazione rigida e, spesso, forzata delle materie e questo non per rivendicare una malintesa autonomia, ma per un motivo sostanziale. Ciò che interessa infatti non è l'accumulo acritico di nozioni di varia provenienza attorno ad un tema (una presunta realtà) oggetto di studio, ma è appunto il confronto di varie possibilità di comprensione, di vari metodi esplorativi, di vari criteri di valutazione. (Ad es., sulla «rivoluzione scientifica», si potrebbe confrontare una valutazione di storiografia filosofica, che parla appunto di «rivoluzione», e una di carattere astronomico-matematico, che osserva una continuità di procedimenti e di risultati). Più che di un procedere delle diverse discipline per contenuti paralleli, si tratta di momenti di confronto e di incontro su temi concordati. Ma una certa maggiore ricchezza e varietà di contenuti, sempre che questi siano presentati e discussi, non può che giovare allo svolgimento del lavoro, evitando il pericolo di un'eccessiva limitazione di contenuti e alterando il carattere esplorativo di ricerca che non è affatto sicura dei propri risultati e della propria efficacia pedagogica, risultante da tutta l'impostazione.

(M.C. Laurenzi - L. Schippa - C. Venturi)

NOTE

(1) Chi desiderasse conoscere il testo del questionario e della relazione può richiederli a: Fondazione Centro Studi Aldo Capitini - Casella postale 201 - 06100 PERUGIA, inviando L. 700 in francobolli.

Insieme a questi due ciclostilati sarà inviato, se richiesto, il testo del questionario di cui si parla all'inizio della relazione.

“Obiezione di Coscienza all'Esercito e allo Stato”

di J. PIERRE CATTELAÏN, Celuc Libri, Milano, 1976, pp. 203, L. 2800.

Ritengo che il testo di Cattelain sia un contributo notevole al chiarimento della situazione degli obiettori di coscienza, al loro ruolo storico e attuale, per vari motivi. Anzitutto il testo è preceduto da una ampia e stimolante introduzione di A. Drago che oltre a rendere evidenti alcuni temi del dibattito, porta un contributo personale che è anche invito ad ulteriori approfondimenti di ricerca teorica e pratica sull'obiezione di coscienza; inoltre al testo di Cattelain si aggiunge un'ampia appendice di documenti prodotti da gruppi di obiettori italiani all'esercito, e dagli insegnanti Rizzitello e Drago alle istituzioni scolastiche, nonché una bibliografia italiana su argomenti connessi alla o.d.c. (obiezione di coscienza), la nonviolenza e il marxismo, la bibliografia francese e la Guida tecnica all'o.d.c. Il volume edito dalla Celuc risulta quindi arricchito rispetto all'edizione francese del 1973, sia di un dibattito sia di documentazioni riguardanti la situazione italiana oggi.

La lettura del testo di Cattelain fornisce indicazioni e stimoli intorno ai seguenti punti:

1) l'o.d.c. ha una storia lunga che coincide col passaggio dal mondo antico in cui non esisteva conflitto tra **legge morale** e **legge civica** (salvo le eccezioni che affiorano in alcune tragedie greche), all'era cristiana fino agli inizi del IV sec., all'età pre-costantiniana, in cui emerge il conflitto tra legge dello Stato e legge della coscienza cristiana. Nell'età moderna esplose la dissidenza dei riformatori religiosi verso i poteri civili e le istituzioni religiose che amministrano il messaggio evangelico con spirito temporalistico. Anabattisti e quaccheri testimoniano nel senso dell'o.d.c. e nel senso della nonviolenza. Questo filo rosso continua con Thoreau autore del saggio **La disobbedienza civile**, letto e apprezzato da Tolstoj e Gandhi; quest'ultimo, secondo Cattelain, ha fatto l'obiezione più radicale che ci sia stata nella storia perché la sua resistenza passiva e il movimento nonviolento che coinvolse masse di indiani in alcuni momenti storici avevano i connotati di un movimento politico di massa mirante a sostituire al modello di società coloniale con sfruttati-sfruttatori una società alternativa radicata nei valori del popolo indiano, in una capacità di autogovernarsi come premessa all'indipendenza dalla politica, dalla cultura, dall'economia capitalistica dell'Inghilterra.

2) L'obietto di coscienza, proprio per le storiche motivazioni etico-religiose cui ha fatto riferimento, per il richiamo a valori assoluti della coscienza laica o religiosa, è stato valutato nel passato e lo è anche attualmente come un individuo eccezionale, rispettabilissimo, un profeta, un anticipatore di tempi nuovi di là da venire, quindi da accontentare con una legge umanitaria che ne riducesse le sofferenze: ma mai è stato riconosciuto il suo valore creativo, la sua capacità di inserirsi nella storia con proposte politiche alternative da sperimentare e verificare.

Perché l'immagine dell'obietto presso l'opinione pubblica ha avuto e forse ancora mantiene questi ambigui connotati?

Secondo Cattelain si è negato il riconoscimento giuridico all'obiezione politica motivata, sia per ragioni storico-culturali (in regime democratico si ritiene che il cambiamento di una legge contestata possa avvenire col metodo parlamentare che consente teoricamente alla minoranza di diventare maggioranza e non sembra legittimo che un individuo o un gruppo minoritario possa disobbedire a una legge espressione della volontà popolare; ammettere la disobbedienza civile sarebbe contravvenire a un'abitudine, a un costume politico) sia per l'evoluzione storica e la varietà delle obiezioni. Fino al 1960 tutta la letteratura sull'obiezione di coscienza testimonia dell'atteggiamento solo pacifista degli obiettori che si rifiutano di prendere le armi e di uccidere. Attualmente, ma è

storia recente, gli obiettori si rifanno alla nonviolenza e non vogliono solo dare testimonianza ma vogliono essere dei **militanti** che contestano la società attuale globalmente, e che specificamente rifiutano il servizio militare perché individuano nell'istituzione militare un anello importante del sistema di potere economico e politico; cosicché la rottura con questo aspetto del sistema di potere dominante non esclude l'azione politica per trasformare la società.

A questo punto mi pare utile ricordare le ragioni addotte da Drago che mi sembrano fondate su una maggior fiducia nell'attuale forza politica alternativa dell'o.d.c. (teniamo conto che Drago scrive tre anni dopo Cattelain). Drago sottolinea il « ritardo » teorico nella lotta contro le istituzioni; non è stato analizzato sufficientemente il legame tra la lotta per i diritti civili e quella della classe operaia; questa lacuna non imputabile agli obiettori che in concreto non intendono esaurire il loro compito in un rifiuto, ma si sentono militanti, è piuttosto la conseguenza di una mancanza di precisi punti di riferimento teorici, di ambiguità nel linguaggio, di lentezza dei movimenti di classe della sinistra a recepire l'importanza della lotta alla guerra. Dalla fine della Seconda Internazionale con la crisi dell'internazionalismo e la partecipazione alla guerra dei partiti socialisti europei in nome della difesa della patria, gli unici testimoni di fedeltà all'internazionalismo sono stati gli obiettori di coscienza. Il marxismo deve rivedere le sue posizioni sull'argomento guerra e istituzione militare anche per essere più fedele alla posizione di Marx. E' falsa l'immagine dell'obietto quale illuso pacifista, individuo incapace di collegarsi alle masse; la storia degli ultimi anni ha mostrato una capacità di crescita degli obiettori e una partecipazione ai problemi sociali negli organismi di base. Secondo Drago gli obiettori chiedono oggi « la **socializzazione della difesa**, mediante l'uso di mezzi e strumenti posseduti da tutti in quanto uomini », così come Marx chiedeva per il proletariato la socializzazione dei mezzi di produzione.

Drago riconosce che esistono difficoltà reali per la mancanza di categorie politiche cui fare riferimento — la stessa parola « coscienza » risulta ambigua per le dimensioni e i significati che può assumere nelle diverse culture e nei diversi metodi di ricerca —; esiste di fatto un divario reale tra teoria e movimento reale degli obiettori. Poiché questo ritardo è voluto, secondo Drago, da una cultura borghese egemone che ha mistificato le posizioni degli obiettori facendole apparire arretrate e velleitarie, si tratta di impegnarsi più seriamente anche sul piano teorico per un dialogo con il marxismo.

Mi pare che Cattelain, anche se si tratta di sfumature e di accenti, si differenzi da Drago nella valutazione dell'incisività dell'obiezione, tenendo presente la varietà delle motivazioni degli obiettori, almeno per quanto riguarda il passato, la originalità degli atteggiamenti (G. Davis, i fratelli Berrigan, ecc.), l'impossibilità di presentare un fronte compatto e un progetto comune. « La vera obiezione si manifesterà come un'invenzione, un'immaginazione, una presa di potere della coscienza. L'obiezione non cerca tanto di rovesciare una situazione quanto di superarla, non tanto di sostituire un ordine o un altro quanto di permettere a ciascuno di vivere la sua verità. Ed è in questo senso soltanto che l'obiezione è rivoluzionaria » (p. 113).

3) La storia dell'iter percorso dagli obiettori francesi per ottenere il riconoscimento giuridico dell'o.d.c. a partire dal 1963 fino all'attuale legge in vigore dal 1972, offre un utile confronto agli obiettori italiani che hanno avuto la legge con un decennio di ritardo. Molte somiglianze in negativo sono riscontrabili nelle leggi dei due paesi: questo dato conferma quanto detto prima sul carattere di compromesso pacificatore dei governi nei riguardi degli obiettori. Un dato mi sembra degno della massima attenzione da parte degli obiettori italiani e cioè che la legge francese del 1963 lasciava inde-

terminato il servizio civile e che per circa un decennio gli obiettori francesi sono stati abbastanza liberi nella gestione del medesimo che per lo più si svolgeva presso associazioni private scelte dagli stessi obiettori. Poi il « decreto di Ergançon » del 17-8-72 affida la gestione del servizio nazionale degli obiettori al Ministero dell'Agricoltura sottoponendo gli obiettori ai regolamenti generali delle forze armate. A questo momento si verifica un aumento di contestazioni delle forme legali del s.c. (servizio civile) e si inizia la contestazione dello stesso principio del s.c.; nasce così il movimento internazionale di insubordinazione collettiva che corrisponde all'« obiezione totale » dell'area italiana.

Circa la rapida panoramica sulle legislazioni vigenti in alcuni paesi europei si resta colpiti dal fatto che nella Germania federale, dove esiste la legge più liberale del mondo a favore degli obiettori per cui il numero di obiezioni tocca alcune decine di migliaia, non esista un corrispettivo s.c. tanto che oltre i 2/3 degli obiettori tornano a casa non avendo predisposto un lavoro alternativo. Che cosa significa questo? La prima risposta che viene in mente, valida solo come opinione, è che l'obiezione di massa tedesca come si sta realizzando non dà alcun fastidio al sistema di potere vigente che può permettersi la massima liberalità, e questo è molto negativo per il progetto di una alternativa nonviolenta.

4) Considerazioni sulla difesa civile nonviolenta: le osservazioni di Cattelain servono a smitizzare il « realismo » della difesa armata. Di fatto gli eserciti di ogni paese, ricco o povero, sono considerati lo strumento ineliminabile della difesa nazionale e questo giustifica i costi di tutto l'apparato militare. In verità i paesi poveri per mantenere la difesa armata a livello dei vicini dipendono in una certa misura dall'estero; inoltre la produzione degli armamenti presuppone una struttura economica e finanziaria adeguata al fine.

5) Attualmente una difesa civile in cui tutta la popolazione sia compatta, preparata alla disobbedienza civile, alla non cooperazione con gli occupanti sia sul piano produttivo che delle comunicazioni e dei servizi, potrebbe essere un ottimo deterrente per chi avesse progetti di occupazione di un territorio confinante. Tuttavia la mia riserva è che oggi i movimenti nonviolenti non debbono mai perdere di vista la dimensione internazionale, perché come mi pare poco probabile che servano gli eserciti nazionali per la difesa armata di un paese da eventuali aggressori data la persistenza dei grandi blocchi di potenze contrapposte, così mi pare assai difficile realizzare quell'unità politica a livello nazionale in un sistema partitico e di gruppi economici e finanziari collegati internazionalmente. La difesa dei nonviolenti non può essere a mio avviso una difesa nazionale anche se in certi momenti storici e in particolari condizioni alcuni episodi in tale direzione si sono rivelati positivi.

Con questo non si vuol disconoscere l'importanza dell'argomento; la difesa civile nonviolenta è senz'altro più realistica di quella armata nell'era nucleare, ma il presupposto globale che la rende possibile — questo Cattelain lo sottolinea — è la trasformazione delle strutture economiche e burocratiche attualmente esistenti, in forme molto decentrate sia per l'aspetto politico che per quello produttivo.

In conclusione il progetto della difesa civile presuppone una società nonviolenta in cammino verso l'autogestione e lo smantellamento degli apparati burocratici, e questa prospettiva è a mio avviso la indicazione specifica e rivoluzionaria degli obiettori di coscienza. Affinché lo specifico rifiuto dell'obietto all'istituzione militare sia collegato con un più ampio disegno di trasformazione civile, sociale e politica al livello di coscienza di larghi strati della popolazione, ritengo utile un largo e penetrante lavoro sul piano culturale, educativo che affianchi l'azione degli obiettori attuali.

Luisa Schippa

Segnaliamo:

CARLO CASSOLA

L'ULTIMA FRONTIERA

Rizzoli Editore, p. 120, L. 1.000.

A Verdun, 60 anni dopo

di **ROBERTO GIARDINA**

(da «IL GIORNO» del 13-6-1976)

La piú grande, la piú lunga, la piú sanguinosa battaglia della storia moderna, e la piú stupida, la piú inutile, quella di Verdun, sarà celebrata domani nel suo sessantesimo anniversario con un gigantesco pic-nic. Giscard ha invitato i 6500 superstiti, tutti sull'ottantina. Giungeranno con cento pullman speciali, con una decina di treni, con auto private. In un raggio di 40 chilometri intorno a Verdun non c'è piú un letto disponibile. Da oltre un anno, i seimila uomini di guarnigione si preparano a render loro l'ultimo onore. Trecento tra i piú fortunati pranzeranno insieme con il loro presidente, a cui è stata concessa la cittadinanza di Verdun, dopo De Gaulle (che partecipò alla battaglia con il grado di capitano) e Franklin Roosevelt. Un pranzo quasi spartano sotto un'immensa tenda di 45 metri, normalmente usata per far asciugare i paracadute: insalata di pomodori, carne fredda, chips, formaggio, dolce. Gli altri mangeranno sotto gli alberi, nel «gavettino», e avranno un quarto di rosé a testa.

Per il gran sole di questo fine di primavera, il piú caldo da novant'anni a questa parte, si teme per la salute di questi ospiti dall'età avanzata: è già stato allestito un ospedale da campo con 60 letti, un elicottero e dieci autoambulanze, di cui sei specialmente equipaggiate per la rianimazione. Nulla dovrà turbare questa giornata di festa all'aria aperta. Giscard pronuncerà un discorso (breve, brevissimo ha promesso), poi sorvolerà il campo di battaglia. A terra un coro misto franco-tedesco intonerà la Nona sinfonia di Beethoven.

Un'ora prima dell'alba, il 13 giugno 1916, un tenente della 23ª divisione di fanteria raggiunse, dopo aver vagato per un'ora, la sua unità, a Douaumont. Era facile perdersi in quel terreno butterato da migliaia di obici. Un paesaggio lunare dai contorni indefinibili. Quando raggiunse la sua trincea il tenente di cui la storia non riporta il nome, trovò i suoi già pronti all'attacco: divisa «bleu horizon», baionetta in canna, appoggiati alla trincea, pronti a saltar fuori... «Solo uno — raccontò — aveva il dorso poggiato al parapetto. Era morto. Come gli altri».

«Un episodio tutt'altro che insolito — dice lo storico di Verdun Nicot —. La ventata di un obice di gran calibro, i gas dell'esplosione potevano uccidere, senza ferirli, decine di uomini. Tuttavia la giornata del 13 giugno fu una delle piú calme...». Dopo 112 giorni di offensiva tedesca, la battaglia si spegne lentamente come di consunzione. I morti sono già 700 mila. Lo «spettacolo» organizzato dai due stati maggiori nemici si chiude in sordina, senza che immediatamente si possa capire chi ha vinto o chi ha perso.

La pioggia continua a cadere per tutto il giorno. I soldati l'accolgono con piacere rassegnato. L'umidità renderà meno temibili i gas asfissianti. Le trincee si allagano, la visibilità è cattiva. Non si scorge il nemico, che è a poche decine di metri. Quando il vento spazza per pochi minuti le nubi, l'artiglieria pesante ne approfitta per mettere a segno i suoi colpi. Il fronte francese è tenuto da tre divisioni. L'ultimo attacco tedesco risale al 9 giugno, si attende il prossimo da un momento all'altro. Nel suo diario, alla data del 13, il generale Bonfaix scrive: «Non ci ritireremo — abbiamo già fucilato qualcuno per molto meno —; abbiamo già previsto una nuova posizione nel caso che...». L'ultima

linea di resistenza passa a 3 o 4 chilometri da Verdun. Una posizione intenibile.

Il giorno piú lungo era stato il 25 febbraio. Il capo di Stato maggiore imperiale, il generale Falkenhayn, aveva studiato personalmente l'attacco. Il punto è stato scelto con cura, a Verdun: là si dovrà aprire la breccia nello schieramento francese, aprire quella porta che offrirà il Paese all'invasione. Su questo punto debole (anche se i generali francesi avevano previsto qui l'attacco nemico) i tedeschi ammassano truppe su truppe: la superiorità è di 5 a 1, sei corpi d'armata contro tre divisioni, oltre tremila cannoni. Falkenhayn è sicuro di sfondare.

Dopo cinque giorni di cannoneggiamento sembra impossibile che qualcuno sia ancora vivo in questa landa fumigante, dagli incendi sparsi, arata come da un immenso aratro. I tedeschi escono dalle trincee, avanzano con la baionetta inastata, ma la resistenza dei superstiti li blocca. Una battaglia che non può durare. Manca tutto, gli uomini, le munizioni, i viveri. Il generalissimo Joffre chiama Pétain, l'ufficiale «eretico», il Pétain scomodo e invisibile allo Stato maggiore, per dargli un ordine impossibile: raggiungere Verdun, bloccare l'avanzata tedesca e vincere. Pétain impiega sette ore a percorrere gli ultimi 45 chilometri, la cosiddetta Via Sacra, ingombra di truppe di rinforzo, di cannoni, di camion. Sui volti dei soldati che odono il rumore della battaglia al di là delle colline aride si legge già la rassegnazione. Insieme con Pétain compie la stessa strada il capitano De Gaulle, per la sua ultima battaglia della grande guerra. I due ufficiali non si vedono, non si riconoscono.

Al suo arrivo, Pétain apprende che il forte di Douaumont, la chiave di volta della difesa, è caduto. «Douaumont ist gefallen», annunciano i giornali tedeschi. La via per Parigi è aperta, ma le truppe tedesche sono esauste, i cannoni non hanno munizioni. Dopo la vittoria si può anche riprendere fiato prima dell'ultima corsa. Una pausa che permette a Pétain di riorganizzare quel poco che gli resta. Seguono quattro mesi di attacchi e di contrattacchi, tutto ciò è troppo noto. Migliaia di morti in poche decine di metri. I teorici parlano di «guerra d'usura», ma in realtà vincerà chi ha piú carne da far macellare. I militari, in Francia e altrove, si esaltano ancora al nome di Verdun.

L'ultima battaglia «combattuta secondo le regole». Il comandante Raynal che nel forte di Vaux, invaso dai gas, si arrende ai tedeschi. Il principe ereditario che gli concede l'onore delle armi, gli offre in dono la sua spada. Gli ultimi simboli d'uno spirito cavalleresco che sta per spegnersi. Settecentomila uomini rimasti sul terreno: il sacrario ne accoglie appena 130 mila, gli altri sono misti alla terra e alle rocce. Ci vorranno 150 anni ancora, affermano gli ecologi, prima che Verdun possa cancellare le tracce della guerra.

Una battaglia atroce, e inutile, nonostante la retorica. E' per lo meno dubbio che sia servita a far vincere la guerra, e come parlare di eroismi in un macello? La scelta era tra la pallottola che arriva di fronte, questa mattina, a mezzogiorno, questa sera, nella notte, o domani, e quella del plotone di esecuzione. Una battaglia che non ha insegnato nulla. Nel Vietnam per due mesi si combatté su e giù per una collina. Settecentomila morti e un pic-nic per 6500 vecchi eroi.

È tempo di rinnovare l'abbonamento

Segnaliamo che SATYAGRAHA non ha piú un rapporto strutturale con AZIONE NONVIOLENTA avendo acquistato una sua autonomia politica, redazionale e finanziaria. Pertanto il relativo abbonamento per il 1977 — di L. 1.500 — va versato direttamente sul conto corrente postale n. 2-10656 intestato a Satyagraha, Via Venaria 85 int. 8, 10148 Torino.

L'abbonamento a AZIONE NONVIOLENTA per il 1977 è di L. 3.000: c/c postale n. 19-2465, Movimento Nonviolento, Perugia.

Libri in vendita presso di noi

ALDO CAPITINI:

Il potere di tutti, L. 3.500.

Religione aperta, L. 2.000.

La compresenza dei morti e dei viventi, L. 2.000.

Colloquio corale, L. 1.000.

Le tecniche della nonviolenza, L. 1.000.

Teoria della nonviolenza, L. 500.

AUTORI VARI

Ricordo di Aldo Capitini, L. 2.500.

M. K. GANDHI:

Teoria e pratica della nonviolenza, Lire 4.000.

J. M. MULLER:

Strategia della nonviolenza, L. 2.000.

Don LORENZO MILANI:

L'obbedienza non è piú una virtù, Lire 500.

SOMMARIO

1ª Marcia Internazionale Antimilitarista Nonviolenta.

8º incontro sulla scuola.

Recensione: «Obiezione di coscienza all'Esercito e allo Stato», di J.P. Cattelain (L.S.).

«A Verdun, 60 anni dopo».

AZIONE NONVIOLENTA

Casella postale 201, 06100 Perugia.

Direzione, redazione, amministrazione: Via del Villaggio S. Livia, 103 - Perugia tel. 30.471

Responsabile: PIETRO PINNA

Redazione: D. Melodia, P. Pinna, G. Pucci, S. Salzano, M. Soccio.

Abbonamento annuo: minimo L. 3.000.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento Nonviolento.

Registrazione del Trib. di Perugia N. 327 del 12-3-1969.

Tip. Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 25 - Tel. 21.990